

## L'INCHIESTA

Perché l'acqua in bottiglia ci costa tanto

# Carissima minerale ma alla fonte è quasi gratis

MAURIZIO RICCI

**S**ICURA al 100 per cento, giurano i produttori: mai un'infezione da una nostra bottiglia. Saporita, fa capire il 98 per cento di italiani che la preferisce sempre di più all'acqua potabile. Salutare: per chi ha problemi di pressione e ha bisogno di un'acqua leggera o, al contrario, per gli sportivi alla ricerca di un'acqua ricca di sali minerali. Ma cara. L'acqua del rubinetto la paghiamo 60-80 centesimi a metro cubo, che equivale a mille litri. L'acqua minerale 40 centesimi per una bottiglia da 1,5 litri (al supermercato, si intende, perché al bar l'unico limite è la faccia tosta del gestore). Cioè 25 centesimi al litro: 250 euro a metro cubo.

**L** PROBLEMA è che non è l'acqua che paghiamo tanto. Quella costa pochissimo, quasi niente. A volte, visto che le fonti d'acqua minerale sono di proprietà pubblica, noi — la collettività — gliela diamo in concessione anche praticamente gratis. Quando va male (all'azienda), Nestlé e concorrenti pagano a noi, oggi, come collettività, l'acqua che finirà sugli scaffali del supermercato o dei bar gli stessi 60-70 centesimi a metro cubo che noi, singolarmente, paghiamo per l'acqua del rubinetto. A fare i conti, si finisce sommersi da virgole e zeri: nei 40 centesimi della bottiglia del supermercato, la materia prima, l'acqua, vale oggi, al massimo, 25 centesimi di centesimo. Praticamente invisibile. Compriamo acqua, ma in realtà paghiamo la plastica della bottiglia, il gasolio per trasportarla, gli spot per pubblicizzarla.

Ed è già un bel salto rispetto alla situazione di qualche anno fa. "Liscia, gassata, gratis" titolava un vecchio documento di denuncia del Wwf. La storia delle acque minerali è, in linea di principio, la stessa dei bagnini che sfruttano le spiagge del demanio in concessione. Solo che nella realtà è molto peggio, perché nessun bagnino è un gigante multinazionale come la Nestlé e i soldi in questione sono molti di più. Fino a pochi anni fa, la materia

era regolata da una legge del 1927, quando l'acqua minerale era il bicchiere che si andava a riempire alle terme. La concessione, dunque, si pagava in base agli ettari di terreno occupati per gli impianti. Spiccioli, anzi meno: da 5 a 60 euro per ettaro. Questo spiega come la Nestlé potesse pagare poco più dell'equivalente di 2.500 euro per imbottigliare la San Pellegrino (uno dei marchi più famosi al mondo) o 15 mila euro per la Levissima. In totale, la Nestlé spendeva probabilmente meno di 50 mila euro l'anno, in tutta Italia, per avere l'acqua, su cui realizzava un fatturato di 500 milioni di euro. Il Veneto, dove si imbottiglia un quinto dell'acqua minerale italiana, per un fatturato di 600 milioni di euro, ne incassa tuttora, dalla concessione per ettaro, solo 300 mila.

La situazione è cambiata nel 2001, quando la riforma federalista ha dato alle Regioni la competenza sulle acque minerali. Le Regioni hanno cominciato ad intervenire, spinte anche da pronunce della magistratura, come la Corte dei conti piemontese che, nel 2002, mise sotto accusa l'allora giunta di centrodestra proprio per le concessioni sulle acque minerali. Se alcune regioni sono ancora ferme alla vecchia normativa (nelle Marche è di 5 euro per ettaro, in Abruzzo un forfait di 2.500 euro l'anno, tutto compreso) altre, soprattutto quelle dove maggiore è la produzione di acqua minerale, hanno introdotto il principio di commisurare il canone di concessione ai metri cubi di acqua utilizzata, invece che solo agli ettari occupati. In Piemonte, ad esempio, 0,70 euro a metro cubo, in Lombardia 0,51. Gli effetti sono sui bilanci. Il Piemonte prevede un aumento del canone da praticamente zero a un milione di euro l'anno. Il Veneto da 300 mila a 2,7 milioni di euro. Finora sono nove le regioni che hanno introdotto questo parametro, per una quota, stima Ettore Fortuna, presidente di Mineracqua, l'organizzazione confindustriale dei produttori, pari al 65-70 per cento della produzione nazionale. Qualcuna l'ha introdotta con entusiasmo. La giunta veneta aveva recentemente deciso di portare il canone a 3 euro a metro cubo. Suscitando la protesta di Fortuna. "Qui — dice — non è in discussione l'entità del canone. E' un problema di concorrenza. Non è possibile che io paghi in Veneto 3 euro a metro cubo e, nella regione a fianco, i Friuli, praticamente niente. La concorrenza è falsata".

L'argomento ha fatto breccia nella giunta veneta che ha deciso di adeguarsi alle linee guida che le regioni stabiliranno a livello nazionale. Per evitare una legislazione a macchia di leopardo, la Conferen-

za delle Regioni dovrebbe infatti varare una forchetta minimo-massimo dei canoni, per spingere le regioni che ancora non l'hanno fatto ad intervenire ed evitare disparità di concorrenza fra le diverse fonti. La forchetta suggerita alle giunte è fra 1 e 2,50 euro ogni mille litri (o metro cubo) imbottigliati. Se la media fosse di 2 euro a metro cubo, gli incassi dalle concessioni passerebbero dal quasi zero attuale a circa 22 milioni di euro in totale. Meglio di prima, naturalmente, nel capitolo "pagare l'acqua per quello che vale", ma quanto meglio? "Non provi a commisurare i canoni di concessione al fatturato di 3 miliardi di euro del settore" mette le mani avanti Fortuna. "Quello è il fatturato al consumo, che comprende anche la bottiglia a 5 euro al bar del Colosseo o al ristorante di Capri. Per noi conta la grande distribuzione".

Attraverso i supermercati passano circa i due terzi delle bottiglie di acqua minerale, per un giro d'affari di circa 2 miliardi di euro. Se tutte le regioni applicassero un canone di 2 euro a metro cubo e incassassero 22 milioni di euro, le concessioni peserebbero sul giro d'affari nella grande distribuzione al massimo per l'1 per cento. Vale poco l'acqua minerale, anche dopo aver duplicato il vecchio canone di concessione. E allora, cosa paghiamo alla cassa? Soprattutto, la bottiglia: "I due terzi dei costi sono per la plastica delle bottiglie" dice Fortuna. "E un altro 12 per cento è marketing e pubblicità". E i profitti? Bassi, assicura: "I profitti lordi sono, in media, intorno al 4 per cento del fatturato". In molti settori industriali si guadagna di più. Considerando che la materia prima non costa quasi nulla, è un risultato sorprendente. Oppure un paradigma della società dei consumi, in cui la vera merce sono l'involucro (la bottiglia) e l'immagine (la pubblicità).





## 150

### LE AZIENDE

Sono ben 150 le aziende in Italia che imbottigliano acqua minerale

## 161

### GLI IMPIANTI

Sono 161 gli stabilimenti presenti in tutte le Regioni italiane

## 252

### I MARCHI

Oggi in Italia ci sono 252 marchi di acqua minerale in commercio

In alcune regioni si paga per gli ettari occupati dagli impianti, in altre anche in proporzione al liquido erogato

Canoni bassi, ma Mineracqua si difende: non vanno commisurati al fatturato del settore, quello include anche i superprezzi al dettaglio

# L'emergenza idrica

## “L'acqua resti pubblica” è scontro sulle tariffe

*Il ministro Ferrero: con i privati arrivano gli aumenti*

■ Le ex municipalizzate: a Roma si paga cinque volte meno che a Berlino

ANTONIO CIANCULLO

ROMA — L'acqua diminuisce, le polemiche aumentano. Mentre il riscaldamento globale altera il ciclo idrico e spinge in avanti il fronte della desertificazione, la temperatura del dibattito sull'acqua sale. Il primo, parziale, ingresso dei privati nel settore va allargato per aumentare l'efficienza della gestione, oppure deve prevalere l'aspetto del bene primario a disposizione di tutti?

Ieri il ministro della Solidarietà sociale, Paolo Ferrero, ha ribadito l'opzione zero per i privati nel mondo dell'acqua: «La moratoria sulla privatizzazione dell'acqua è stata approvata dalla Camera e ora deve ricevere il sì del Senato. E' un passaggio importante perché si è visto che nei paesi in cui la privatizzazione è passata le tariffe hanno registrato forti aumenti, ad esempio in Gran Bretagna sono cresciute di cinque volte».

Certo l'Italia viene da una ge-

stione pubblica del settore idrico che ha conosciuto momenti poco felici e ha contribuito a segnare negativamente l'immaginario collettivo, colorando l'acqua del rubinetto con una vena di sospetto oggi sostanzialmente immotivata. L'inefficienza, gli sprechi e gli errori accumulati nell'epoca in cui oltre 8 mila operatori si affollavano nel settore idrico hanno comunque lasciato in eredità un sistema di acquedotti che butta via circa il 40 per cento del bene in teoria trasportato.

E infatti anche Ferrero invoca un salto verso processi industriali più maturi, gestiti però dalla mano pubblica perché «si tratta di quei monopoli naturali, secondo la definizione di Einaudi, in cui è necessaria una visione di lungo periodo che non si sposa con la logica degli investimenti privati mirati al profitto a breve». Secondo il ministro della Solidarietà sociale, il modello da seguire è quello di Milano dove, nonostante il prezzo contenuto dell'acqua (0,70 centesimi

a metro cubo), gli sprechi sono stati ridotti al 12 per cento in città e al 18 per cento in provincia, o del Trentino, o delle province di Torino e di Alessandria.

Diverso il punto di vista di Federutility, l'associazione che raggruppa le ex municipalizzate. «Se andiamo avanti così il dibattito sulla privatizzazione resterà solo teoria, visto che le tariffe sono tanto basse che i privati scappano: a Roma si paga 5 volte meno che a Berlino e 4 volte meno che a Ginevra», afferma il presidente, Mauro D'Ascenzi. «Eppure il sistema attuale, basato su società miste a controllo pubblico, è riuscito a raggiungere, in condizioni difficili, buoni risultati, come dimostra anche l'inchiesta condotta da *Repubblica*. Tornare indietro, al sistema delle vecchie inefficienze, sarebbe un assurdo storico e un danno per tutti i cittadini».

In realtà la moratoria ha congelato il problema senza risolverlo. La direttiva europea prevede tre opzioni: una gestione in economia, cioè direttamente

dei Comuni; aziende a totale gestione pubblica che possono agire solo sul loro territorio senza partecipare alle gare; aziende private o a capitale misto che si configurano come attori globali.

«Il punto di vista europeo è equilibrato e assicura una competizione capace di ridurre gli sprechi», osserva Vanni Bulgarelli, presidente di Hera, la società a capitale misto che gestisce le province da Modena alla costa. «L'idea di chiudere in maniera secca ai privati scopre un nervo ideologico che non aiuta a risolvere i problemi reali. In discussione non è il diritto di accesso all'acqua, ma la capacità

di gestire un sistema complesso che va dalla distribuzione alla potabilizzazione, dalla depurazione al riuso delle acque. Noi abbiamo un'azienda in cui 182 Comuni detengono il 54 per cento delle azioni, ma il restante 46 per cento ci ha aiutato a fare gli investimenti grazie ai quali in 4 anni le perdite sono passate dal 38 al 23 per cento».

